

UN CALVINISTA ITALIANO

IL MARCHESE DI VICO GALEAZZO CARACCIOLIO

(Contin. e fine: v. fasc. preced., pp. 251-265)

V.

LA NUOVA VITA DOMESTICA E SOCIALE DI GALEAZZO CARACCIOLIO E L'ANTICA FAMIGLIA LONTANA.

Pochi mesi dopo pronunziato il divorzio, il 15 gennaio del 1560, Galeazzo Caracciolo aveva stretto il nuovo vincolo matrimoniale, sposando Anna Framéry, nella chiesa di San Pietro, al sermone delle ore cinque, ministro Michele Cop, l'amico, il compagno d'infanzia e di collegio del Calvino⁽¹⁾. La Framéry era una normanna di Rouen, rifugiata di recente per religione: vedova sulla quarantina⁽²⁾, i parenti che le rimanevano — una sorella del lato materno, Luisa de la Mare, un nipote Giovanni de la Mare, figlio della defunta sorella maggiore Colette, e alcuni altri nipoti maschi e femmine, — erano dapprima passati tutti alla religione riformata, ma poi non vi avevano perseverato; onde essa aveva rivolto da loro il suo animo e, al pari del marito e per le medesime ragioni, si sentiva senza l'antica famiglia, sola⁽³⁾. Possedeva un modesto peculio, che apportò come dote, di 3740 lire tornesi; e poichè Galeazzo, segnatamente dopo quei dispendiosi viaggi in Italia, era ridotto in angustie economiche, regolarono secondo questa necessità il loro tenore di vita. Nel 1561⁽⁴⁾ Galeazzo fece acquisto di una piccola

(1) HEYER, *Notes* cit., p. 9.

(2) BALBANI, *Vita*, p. 63; e cfr. ivi, nota a p. 64.

(3) Notizie che si ricavano dal suo testamento del 30 agosto 1586, citato più innanzi.

(4) Registri del Consiglio, 14 e 31 gennaio 1561.

casa sulla piazza di San Pietro, accanto a quella della Signoria (1), non lungi dalle abitazioni del Calvino, del Cop e degli altri principali della chiesa ginevrina, che erano situate nella « Rue des Chanoines » (ora « Rue Jean Calvin »), la quale casa corrispondeva esattamente al luogo dove ora è il « Casino de Saint Pierre » (nella « Rue de l'Évêché ») (2). E, per economia, licenziò i due servitori che aveva fin allora avuti, e si tenne contento a due domestiche francesi della moglie (3): vestiva con grande semplicità, andava solo per la città ossia senza l'accompagnamento di servitori che i signori costumavano; spesso faceva personalmente gli acquisti nelle botteghe, e lo si vedeva chiudere in un fazzoletto frutta e altre simili cose e portarle dal mercato a casa (4).

Tra i loro amici e quotidiani frequentatori erano, in primo luogo, i Balbani, ossia la famiglia del ministro Niccolò, il quale, venuto a Ginevra vedovo con la figlia Filippina, maritata poi a un Pecoraro di Cremona, si era riammogliato, nel '57, con Vittoria, figlia del conte Giulio di Tiene, e ne aveva avuto due figlie, dai biblici nomi di Giuditta e Sara; ebbe ancora una terza moglie, Angela Cennami. Giuditta e Sara furono particolarmente care al Caracciolo e ad Anna Framéry: la prima più tardi andò sposa al conte Ulisse Martinengo, la seconda a Pompeo Diodati e in seconde nozze a un capitano francese Pascal. Anche tra i loro più familiari erano Paolo, figlio di Antonio Pinelli, e Giuseppe Fossa di Cremona, e il figlio Giovanni, che Galeazzo aveva tenuto a battesimo, e la giovane moglie di costui Susanna (5). Del resto, intorno a Galeazzo stava tutta l'alta società ginevrina, ecclesiastica e politica; nè veniva a Ginevra forestiere di qualche riguardo che non desiderasse vederlo, udirlo e discorrere con lui. Era assai piacevole conver-

(1) « ... située en ceste cité de Genève à la place dicte de Saint Pierre... laquelle confronte jouxte la maison de Claude Tabuys de levant, la maison de noz magnifiques et très honnoretz seigneurs de Genève de couchant, la maison des hoirs feu Pierre Planchon, une ruelle entre deux, de bise, et la dicte Place de Saint Pierre et rue tendant vers la Madeleine de vent » (dall'atto di ricompera di cui più oltre: v. estratti citati di rogiti notarili).

(2) HEYER, op. cit., p. 13: « elle occupait une portion de la place où est maintenant le Casino, à côté de la maison Beaumont, qui appartenait alors à l'État, et qui servait à loger des pasteurs ».

(3) Nel testamento della quale, fatto nel '60, sono nominate una Maria Cordier, una Jacqueline Thérout e una Jeanne Vigueur, che la servivano.

(4) BALBANI, *Vita*, pp. 64-65.

(5) Notizie tratte dai testamenti (estratti dai rogiti notarili citati).

satore, dotato di buon giudizio, di molta esperienza e di pronta memoria, e aveva conosciuto molto del mondo e del gran mondo, e assistito a importanti avvenimenti politici negli anni che aveva passati alla corte imperiale: sicchè si godeva ad ascoltare dalla sua bocca ricordi, racconti e aneddoti (1).

Con Anna Framéry, costante e ardente come lui nella fede prescelta, gli fu possibile vivere in piena unione di pensieri e di volontà. Le sue giornate erano spese nell'assidua lettura della Sacra Scrittura, nell'ascoltare attentamente i sermoni, nel visitare e consolare gli ammalati, soccorrere i poveri, attendere al suo ufficio di seniore nel Collegio e vigilare sui costumi e la tranquillità della Chiesa italiana (2). Ma, componente dei Consigli e del Concistoro, e autorevole e stimato per perizia e prudenza, di frequente dovette occuparsi delle cose pubbliche, anche dopo la morte del Calvino, succeduto che fu nella direzione della chiesa ginevrina Teodoro Beza. Così nel luglio del '68, insieme col primo sindaco Roset e con un segretario, ebbe incarico di recarsi a Nyon per indagini intorno a un'impresa che il duca di Savoia meditava contro la città (3); e, nel gennaio '70, il Beza e lui si presentavano al Consiglio per far presente da parte del Concistoro la necessità di estendere anche ad esso quel che si faceva per ogni altra pubblica associazione, cioè la censura degli anziani (4). Nel Consiglio dei Dugento tenne il primo posto (5). Quando nell'estate del '68, a causa della peste che aveva visitato la sua casa di città, si ritirò in campagna al Petit-Sacconnex, dove aveva acquistato una bicocca (6), il Consiglio incaricò due suoi componenti di fargli visita, del quale onore egli fu assai grato e commosso, « remerçant Messieurs auxquels il veut demeurer humble serviteur à tousjours » (7).

Senonchè qualcosa dovè turbare, in un certo momento, l'animo di Galeazzo nei suoi rapporti con le autorità ginevrine, e più pro-

(1) BALBANI, *Vita*, p. 67.

(2) Op. cit., pp. 67-69.

(3) Registri del Consiglio, 23 luglio '68.

(4) Registri del Consiglio, 30 gennaio '70.

(5) Registri del Consiglio, 9 gennaio '70.

(6) « . . . assavoir une maison tout ainsy qu'elle se compose avecq la cour-tine devant et le courtil derriere icelle, le tout situé à Sacconnay le Petit, jouxte ung chemin publicq tendant du bout de Viennetz et sentiers venants de Genève à Sacconnay le Grand » (dall'atto di rivendita del 29 dicembre '73, *Minutes de Pierre de la Rue, notaire*, vol. VII).

(7) Registri del Consiglio, 9 agosto '68.

priamente con quelle ecclesiastiche. Infatti, nel gennaio del '72, a un tratto egli si fece a chiedere di essere dispensato dal suo ufficio nel Concistoro, e solo alle premure vivissime del Consiglio e del sindaco Roset, che lo pregarono di continuare ad appartenervi intervenendo alle riunioni quando e come poteva, condiscese a desistere dalla domanda (1). Ma con ciò non era veramente rimossa la ragione del suo disagio. Nell'aprile, Galeazzo presentò al Piccolo Consiglio addirittura domanda di essere dispensato dal suo giuramento di borghese, perchè (diceva) lo stato dei suoi affari lo costringeva ad andare ad abitare altrove, e appoggiò la domanda con una lettera di raccomandazione di un gran personaggio del calvinismo, l'ammiraglio Coligny, scritta da Châtillon il 10 marzo, perchè si appagasse quel suo desiderio; di Gaspere di Coligny, che, di lì a qualche mese, doveva perire nella strage di San Bartolomeo. Invano il Consiglio, il quale stimava di gran pregiudizio alla città la sua partenza per la gioia maligna che ne avrebbero provato i nemici e per le altre partenze che sarebbero seguite a quell'esempio, volle alleviare il Caracciolo di tutte le sue cariche pubbliche; invano gli offerse un'abitazione nel luogo che avrebbe scelto nel territorio della Repubblica; invano gli promise di non lasciarlo mancare « de rien que ce soyt ». Il Roset e il consigliere de Franc, chiamandolo in disparte, misero a sua disposizione le loro case di campagna. Egli ringraziò, ma stette fermo nella richiesta, che gli si dovè alfine consentire, pur deliberando di serbargli la borghesia, affinchè se ne valesse quando gli fosse piaciuto di tornare a Ginevra (2). La medesima licenza chiese il 5 maggio alla Compagnia dei pastori, accompagnandola con le proteste della sua gratitudine e riverenza, e ch'egli sarebbe « tousjours brebis de cette Eglise en quelque lieu qu'il soyt »; e soltanto alla domanda dei suoi colleghi, se essi gli avessero data alcuna cagione di lasciare il paese, rispose che, quantunque il signor Tremblay fosse stato brusco con lui in certo rapporto che gli fece dalla parte della Compagnia, e quantunque gli fosse parso che il signor Perrot parlasse di lui « molto formalmente » in una certa predica, la sua partenza non era cagionata da ciò, e che egli non portava con sè alcun risentimento (3). S'intravvede, dunque, che qualcosa era accaduto onde egli stimava

(1) Registri del Consiglio, 11 gennaio '72.

(2) Registri del Consiglio, 25 aprile '72.

(3) HEYER, *Notes* cit., pp. 11-12.

conveniente alla sua pace e alla sua dignità di allontanarsi da Ginevra, e che la necessità economica era messa innanzi ad evitare dibattiti e scandali, come motivazione ufficiale; giacchè altrimenti non si spiegherebbe perchè mai egli volle uscire addirittura dal territorio della Repubblica. D'altronde, il fatto del silenzio che su questo suo allontanamento da Ginevra osserva il suo amico e biografo Balbani, ministro della chiesa italiana, sembra confermare, con tale difficoltà a raccontare o ritrosia di ricordare, l'interpretazione che qualche cosa era accaduta sulla quale si volle stendere un velo.

Galeazzo, venduta la casa di Ginevra e la casetta del Petit-Sacconnex, si trasferì, dunque, nel 1572, fuori del territorio ginevrino, dimorando ora a Nyon ora a Losanna, sebbene non lasciasse di fare talvolta gite a Ginevra, dove era sempre accolto con riverenza (1). L'allontanamento durò cinque anni; ed è probabile che in questi cinque anni parecchie pratiche officiose si tentassero per indurlo a desistere dal suo proposito, offrendogli di rimuovere le reali cagioni di quell'allontanamento. Cominciò a venirsi a capo della cosa solo tra la fine del '75 e i primi del '76 quando si parlò nella Compagnia dei pastori (nella quale è probabile fosse sorto il dissidio) della determinazione che egli aveva presa di tornare; e poichè c'erano « quelques difficultés », ossia evidentemente il Caracciolo metteva le sue condizioni, finalmente si riuscì a risolverle: « le tout (dice il verbale del Consiglio) a esté tellement vidé par devant quelques uns des Messieurs et de nostre Compagnie, qu' il est demeuré paisible et assuré de la bonne affection qu' on lui porte et à la paix » (2). Intanto, egli aveva spedito procura al nobile Evangelista Offredo affinché trattasse con Filippo de Pas, signore di Feynières, e con la moglie di lui, Francesca d'Avanson, per la ricompera della casa che aveva loro venduta, e la riebbe nel decembre del '75, pagandola duemila fiorini, cioè più di quanto l'aveva venduta (3). Nel marzo del '76 chiedeva perciò e otteneva una diminuzione dei diritti di acquisto, che gli fu subito accordata (4).

Il 13 marzo del '77 il Caracciolo si presentò ufficialmente al Piccolo Consiglio, e tenne un discorso, nel quale disse che, in con-

(1) HEYER, l. c.

(2) Documento riferito dall'HEYER, p. 13.

(3) Contratto di compera del 10 decembre '75 (*Extrait des minutes de J. Jovenon, notaire, 1573-76*).

(4) Registri del Consiglio, 26 marzo '76.

formità del congedo accordatogli dalla Signoria circa cinque anni innanzi, era dimorato ora a Nyon ora a Losanna, dove s'era ritirato per risparmiare quel che gli rimaneva dei suoi beni di fortuna, ma che, non trovandovi il conforto che sperava, perchè si vedeva fuori di questa città e privo dei suoi amici, aveva risoluto di tornare ad abitare di nuovo qui con tanto maggior piacere in quanto ai Signori era piaciuto di conservargli la borghesia, nonostante la sua partenza; della qual cosa li ringraziava molto umilmente come anche di avergli ridotto il diritto per la ricompera della sua casa, e che egli aveva l'intenzione di continuare a onorare e servire la Signoria conforme al suo dovere. Il Consiglio deliberò di attestargli la gioia che si aveva del felice suo ritorno e di dirgli che l'avrebbe favorito quanto più si potrebbe; stabilì inoltre di ridargli il posto che occupava nella chiesa di San Pietro presso il salterio e di esentarlo dal *guet* ordinario. Il marchese ringraziò della restituzione del posto nella chiesa, ma ricusò l'esenzione dal *guet* per non aggravare il popolo; e tuttavia fu deliberato di non farglielo richiedere dall'esattore (1).

Riprese in Ginevra la solita vita tra i soliti amici e riprese anche a occuparsi delle cose della chiesa e della colonia italiana, che era nel suo maggiore sviluppo e, per virtù particolarmente dei lucchesi, fioriva nell'industria della seta, per la quale era stata costituita la società che si chiamò la « gran bottega ». Talune figure sono rappresentative di questo aspetto dell'immigrazione italiana a Ginevra: come quella di Cesare Balbani, che vi venne nel '77, figlio di Turco Balbani che era fratello del pastore Nicola, e dapprima si alloggiò presso Orazio Micheli, suo cugino germano, che aveva un fiorentino negozio di drappi sotto la direzione e il nome di Paolo Arnolfini, e poi assunse esso la direzione dell'azienda con la firma Cesare Balbani e compagni. « Il s'étoit retiré de Lucques — dicono certe memorie della sua famiglia (2) — avec très peu de bien, n'en ayant depuis rien pu avoir de ce qu' il y avoit laissé de patrimoine; mais, quoiqu' il n'y apporta comme rien à Genève, Dieu l'y accompagna tellement de sa bénédiction qu' il laissa en mourant d'assez belles facultés: il semble qu' il y avoit autant qu'on l'a pu rechercher, approchant trente mille escus. C'étoit un homme de grande piété et charité, d'une singulière douceur et gravité, d'une

(1) Registri del Consiglio, 13 marzo '77.

(2) Ms. tra le carte cit. della Chiesa italiana nella Bibl. di Ginevra.

très sage conduite et d'une vertue très sevére. Il avoit un grand plaisir à faire gagner la vie à beaucoup de petit peuple. Il en étoit aussi fort aimé généralement, et sa mémoire a été longtems conservée parmi eux en bénédiction, sous le nom mal prononcé de *M. Cisère*, parce que, communement, les Italiens l'appeloient *Messer Cesare* » (1). Nè solo alla prosperità economica, ma alla difesa militare della città, nei frequenti assalti che ebbe allora a sostenere, gl'italiani concorsero con l'opera del loro braccio e versando il loro sangue.

Tuttavia, spenti in Italia i vari focolari della Riforma e mortificata la vita dell'intelletto e dell'anima sotto il governo dei preti e degli spagnuoli, il flutto migratorio si faceva sempre più esiguo, finchè si esaurì quasi affatto, e l'età eroica dell'immigrazione poté considerarsi conclusa. Nel 1581 vi capitarono, fra gli altri, tre italiani, due di Napoli e uno di Urbino, che affermarono di volervi abitare per religione, quantunque « ils ne soient instruitz et n'ayant cognoissance »; e bisognò dire loro che se ne andassero a cercare altro luogo (2). Qualche anno innanzi, nel '79, vi era arrivato un uomo di ben altra statura, ma che neppur lui era mosso da fede e amore per la dottrina calvinistica: Filippo ossia Giordano Bruno. Il Bruno stesso raccontò più tardi che, giunto a Ginevra e andato ad alloggiare all'osteria, poco dopo gli si presentò il marchese di Vico napoletano, che era stato avvisato del nuovo arrivo di un italiano, e gli domandò chi egli era e se veniva qui per professare la religione della città. Egli diè conto di sè e delle cause che lo avevano fatto uscire dalla Chiesa romana, ma soggiunse che non poteva professare la religione di Ginevra, perchè non la conosceva, e che desiderava, più che altro, di dimorare libero in quella città e starvi sicuro. Si lasciò persuadere, nondimeno, a togliersi l'abito che portava e a prendere quello del paese e si fornì di calze e altre robe, e dal marchese di Vico e da altri italiani ebbe spada, cappello, cappa e quanto altro gli occorreva, e per mezzo di essi si procurò un posto di correttore in una stamperia, dove rimase un paio di mesi. Assisteva a volte ai sermoni francesi e italiani, e di frequente a quelli del Balbani che spiegava le epistole paoline e predicava gli evangeli. Ma infine (sempre secondo il suo racconto), essendogli

(1) Fu sua moglie Renata Burlamacchi, una delle donne più insigni per intelligenza, bontà e operosità nella colonia italiana.

(2) Registri del Consiglio, 26 luglio '58.

stato detto che non poteva continuare a restar là se non si risolveva ad accettare la religione riformata, e che altrimenti gli sarebbe stato tolto ogni sussidio della borsa italiana, se ne partì. Fatto sta che il Bruno, checchè pensasse dentro di sè, dovette ascrivere alla chiesa italiana, e la sua partenza, nell'agosto del '79, fu determinata da un atto di pubblica scusa e sottomissione al quale era stato costretto per aver censurato un professore di filosofia di quell'accademia, che insegnava sciocchezze (1). — Galeazzo Caracciolo e Giordano Bruno: questi due napoletani, scampato il primo al Santo Ufficio, alle carceri e al rogo, e l'altro che, dopo un vario peregrinare, sarebbe tornato in Italia, andando come affascinato a quella fine prevista, non sapevano, nel loro incontro personale in Ginevra, di essere i rappresentanti e i simboli di due grandi correnti spirituali, della Riforma e del Rinascimento, che per qualche tempo avevano mescolato le loro acque e che dovevano più tardi riprendere a confluire, ma non sulla terra italiana, dove gli effetti dell'opera loro si fecero risentire solo al risvegliarsi dello spirito italiano dopo lunga desidia.

Mentre Galeazzo si avviava alla vecchiezza con la sua fida compagna, che non gli aveva dato nuova prole, quali furono le sorti della sua prima famiglia, che rimaneva nella lontana Napoli? Il padre Colantonio, che nel suo zelo cattolico faceva donazioni ai teatini, a questi grandi denunziatori e persecutori degli eretici (2), morì nel 1562 a settantasei anni, e furono solenni le esequie di lui, che uno scrittore contemporaneo dice « persona molto famosa e segnalata, conosciuta per tutta Europa », essendo stata per l'occasione dal nipote, marchese di Vico, convocata nella chiesa di San Giovanni a Carbonara « tutta la nobiltà di Napoli, con tutti gli ufficiali ancorchè supremi, dei quali la maggior parte compariva ad onorare queste esequie vestiti a lutto, e presso cento servitori del marchese similmente vestiti ». Il corpo dell'estinto era « coperto con un panno di tela d'oro con le sue insegne, di prezzo di cinquecento scudi; e, finito l'ufficio di quei frati, furono distribuiti

(1) Si veda per tutti SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno* (Messina, 1921), pp. 278-301, e il testo della dichiarazione del Bruno circa il suo soggiorno ginevrino, ivi, pp. 699-700. Nei Registri del Consiglio, 10 agosto '79, appare, com'è noto, col nome di « Philippe Brunet, italien ».

(2) Si vedano per una sua donazione alla chiesa dei SS. Apostoli le carte dei Teatini indicate dal PADIGLIONE, *La biblioteca del Museo di San Martino* cit., p. 543.

presso quattrocento torci grandi di cera bianca a quei cavalieri e ufficiali, senza molti altri più piccoli distribuiti agli altri di minore conto » (1).

Il nipote, il nuovo marchese di Vico, primogenito di Galeazzo, veniva celebrato « cavaliere magnanimo e molto splendido »; e Scipione Ammirato, che lo conobbe da vicino, scrive di non aver « veduto mai signore alcuno nel nostro reame, dopo la morte dell'avo, con maggior favore e sèguito di costui », ricordando che quando andava a palazzo, ossia dal vicerè, era « accompagnato da moltitudine grande di cavalieri, in casa corteggiato da mattina fin a sera, non che da tutta la nobiltà di Capuana (del sedile nobile a cui la sua famiglia apparteneva), ma quasi da tutta Napoli; nè al favore della sua patria mancava quello dei ministri del re, essendo per la sua larghezza, e perchè era molto atto dalla natura a farsi degli amici, grato a ciascuno »; e aggiunge che « si faceva servire non a guisa di signore ma di principe (ossia di sovrano), volendo al servizio suo persone di conto »; tantochè a lui, Ammirato, « proferse dugento ducati l'anno oltre la tavola perchè lo servisse da segretario, obbligandosi a tenergli cancelliere e facendogli ogni largo partito » (2). Aveva in moglie donna Maria Gesualdo dei principi di Venosa. Degli altri figli di Galeazzo, Lelio, che ebbe il titolo di marchese di Torrecuso per questo feudo materno, si diè alla professione delle armi e combattè a Lepanto; Carlo fu abate e possedeva un beneficio nella diocesi di San Marco in Calabria; del quarto, Lucio, non si sa nulla, e forse dovè morire giovinetto. Delle due figlie, Giulia sposò un Caracciolo di Brienza e Lucrezia un di Tocco. Anche il cugino, Ferrante conte di Biccari andò all'impresa di Lepanto; diè, nell'inizio di quella battaglia, un salutare avviso al Barbarigo; fu da don Giovanni d'Austria segnalato al re « come uno de los que han assistido en essa jornada mas particularmente » (3), e della battaglia e delle altre operazioni militari che la seguirono scrisse la storia in un bel libro, che Scipione Ammirato curò di pubblicare nel 1581 (4).

(1) COLANIELLO PACCA, sotto il 16 febbraio '62, nelle aggiunte al COLLENUCCIO, *Compendio*, ed. cit., III, 216.

(2) AMMIRATO, *Fam. nob. nap.*, cit., I, 124-25.

(3) DE PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciolo*, pp. 103-4.

(4) *I commentarii delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria*, scritti da FERRANTE CARACCILO conte di Biccari (in Firenze, 1581, appresso Giorgio Marescotti).

Ma bisogna dire, ad onore del giovane Colantonio, che egli non temè di continuare le relazioni col padre lontano, col quale scambiava lettere e dal quale riceveva messaggieri e forniva loro soccorsi, e non rifuggì da contatti con uomini eretici, e generosamente accolse un Giovanni Micro di Napoli, un notaio Barbato Ungaro di Torrecuso, un Antonio Mercogliano di Castel Poti e alcuni altri, e coltivò amicizia con l'amico di gioventù di suo padre, Gianfrancesco Alois, giustiziato poi come eretico, e procurò di salvare un altro accusato di eresia, Giovanni Verdone di Torrecuso, che ricettò in sua casa e sovvenne quando fu messo in carcere. Una volta gli si udì dire che, « quando ne avrebbe comodità, non avrebbe mancato di compiere e fare quello che si deve fare tra figliuoli e padre, e di mandarli danari ». Il Santo Ufficio dell'Inquisizione d'improvviso gli fece una visita e perquisizione in casa, dove fu sorpreso a bruciare lettere dell'Alois, cosa che suscitò grandi sospetti. Per questi motivi, per non aver denunciato e fatto arrestare quegli eretici, per altri segni che gli si attribuivano di poca riverenza alla Chiesa, come di avere nelle sue terre abbattuto alcune cappelle, di aver messo in carcere taluni preti e di avere esclamato che nei suoi feudi era « arcivescovo, cardinale e papa », l'Inquisizione romana, nel 1564, lo citò a Roma e il vicerè di Napoli ve lo fece condurre nel novembre, e stette chiuso, sottoposto a processo, in quelle carceri, finchè il 16 marzo del '66 fu pronunciata la sentenza che gl'impose la purgazione canonica. La quale adempì il 20 marzo con quattro fideiussori di provata fede e virtù come « compurgatori », l'arcivescovo di Conza, Alfonso Gesualdo, suo cognato, il vescovo di Muro Flavio Orsini, l'arcivescovo di Sorrento Giulio Panesio Quinziano, e un padre Cirillo, maggiordomo del papa (1). Ma in quel tempo che stette a Roma, nelle carceri di Castel Sant'Angelo — narra l'Ammirato, — « parve più tosto signor d'essa che prigioniero, perchè, non rifiutando mai di donare, aveva costantemente gran numero di povere genti attorno che con suppliche alcuna cosa l'addimandavano, a' quali o poco o assai sempre egli alcuna cosa donava: i carcerieri ubbidivano a' suoi cenni non altrimenti che a quelli de' magistrati, onde pareva strana cosa a con-

(1) Gli atti del processo furono pubblicati dal BENRATH, nella *Rivista cristiana* di Firenze, VII (1879), pp. 498-500. Ho corretto « Verdone di Ferracusio » in « Verdone di Torrecuso ». Come appare dalle sentenze di altri processi, pubbl. dallo stesso Benrath, il Micro, l'Ungaro, il Mercogliano furono nel '64 condannati a varie pene, dalla galera a tempo al carcere perpetuo.

siderare che egli fosse prigioniero di loro » (1). In altri e non meno pericolosi conflitti entrò poi col vicerè duca d'Alcalà, che gli aprì processura contro, lo tenne in carcere, lo mandò a confino; onde egli si fece comporre dall'Ammirato l'impresa di un larice con le parole di Orazio: « Si fractus illabatur orbis »; ed essendo « eloquentissimo nel parlare », non dubitava di « dir palesemente a ciascuno i torti che gli erano fatti; e ciò più tosto con minacce che con lamentazioni, gravando il vicerè con ogni sorta di biasimo ». Nè incontrò miglior fortuna presso i successori dell'Alcalà; cosicchè si risolse a lasciar Napoli e trasportarsi a Venezia, dove visse sempre da gran signore e tenuto in gran pregio e onore dalla nobiltà veneziana (2). Negli anni seguenti armò navi e andò in corso contro turchi e barbareschi, che era tutt'insieme occupazione cristiana, guerriera e lucrativa (3); ma, nel mezzo di questa sua nuova attività, morì non ancora quarantenne, nel '77, in Palermo, vivente ancora il padre. Da lui e dalle sue profusioni fu scossa non poco la prosperità economica della casa (4); e, poichè egli ebbe un unico figlio, che militò con lode in Fiandra, e questi lasciò unica prole un fanciullo morto in piccola età, la linea dei marchesi di Vico si estinse, passandone il titolo per via di donna negli Spinelli, duchi di Acquara (5); ed allora cominciò anche l'abbandono e la decadenza della magnifica villa del Paradiso, via via dispogliata delle statue e delle altre bellezze e, forse pel ricordo delle persone eretiche che vi avevano dimorato, ricinta di paurosa fama, come luogo di strane o diaboliche apparizioni, come il « palazzo degli spiriti » (6). Rimase, invece, la cappella gentilizia in San Giovanni a Carbonara, che i discendenti degli altri rami della famiglia riempirono di tombe e statue guerriere, perchè quei Caracciolo appartennero alla assai guerriera nobiltà napoletana dell'età vicereale. Dal figlio di Galeazzo, Lelio, nacque Carl'Andrea Caracciolo, mar-

(1) AMMIRATO, I. c.

(2) AMMIRATO, I. c.

(3) AMABILE, op. cit., 125-27.

(4) Nel 1574 erano messe all'asta le sue terre di Telese, Surropaca (Solopaca?) e San Martino (Arch. di Stato di Napoli, *Repertorio di Terra di Lavoro e del Contado di Molise*, t. I, f. 201).

(5) FERRANTE DELLA MARRA, *Ruina di case napoletane*, ms. della Biblioteca della Società napoletana di storia patria, XXII. D. 33: sulla estinzione di quella dei Caracciolo di Vico, pp. 32-33.

(6) Si veda la storia di questa decadenza della villa del Paradiso nello scritto citato del DE LA VILLE.

chese di Torrecuso, capitano generale negli eserciti spagnuoli, consigliere del Collaterale, componente del Consiglio di guerra in Ispagna, guerreggiante nel Brasile, in Francia, in Germania, nel Piemonte, venuto in fama segnatamente nelle guerre della Catalogna, del quale le storie narrano i tratti arditì, e narrano anche che di altrettali ne fece compiere al figlio primogenito, il quale da un suo motto incitatore fu spinto a farsi ammazzare, quasi innanzi agli occhi paterni, sotto le mura del Monjuich (1).

In tanta varietà di eventi, fra tanti uomini dal costume pomposo e dal gesto smisurato che chiamano a sè l'attenzione, l'occhio cerca nell'ombra in cui si era ritratta Vittoria Carafa, la donna della gioventù e dell'amore di Galeazzo, vittima incolpevole di un contrasto storico i cui attriti ed effetti nessuna buona volontà di singolo poteva contenere. Ella visse ancora venticinque anni dopo l'intimatole divorzio; e visse nel ricordo e nel rimpianto, e nella sollecitudine di salvare l'anima di colui che sempre era suo, per un vincolo che nessun decreto di concistoro ginevrino valeva ad infrangere. E fu suo pensiero tentare un'ultima prova e sforzo per ricondurlo alla fede cattolica, con l'inviargli a Ginevra, con lettere sue e del figliuolo Carlo, un ecclesiastico teatino (2), « nipote » di Galeazzo (scrive il biografo di questo), « figliuolo d'una sua sorella naturale » (3). Par sicura anche qui l'identificazione, perchè Lucrezia Caracciolo, sorella di Galeazzo e moglie di quel Grigone decapitato nel '52 per cospirazione contro l'imperatore, — Lucrezia lodata dall'Ammirato (4) come « donna di santa e innocentissima vita », — ebbe appunto un figlio, Antonio, che, nel '75, si ascrisse in Napoli all'ordine dei Teatini (5). Non erano inconsueti in Ginevra questi spettacoli di ecclesiastici cattolici, che si recavano a far prova di convertire illustri calvinisti; e celebre rimase la visita di Francesco di Sales a Teodoro Beza. Ma il teatino napoletano non possedeva la levatura richiesta per parlare degnamente a un Galeazzo Caracciolo, tanto che, come argomento sostanziale per indurlo a lasciare Ginevra, gli disse che

(1) Si vedano la biografia di lui nel FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli* (Napoli, 1694), pp. 145-63; e quella del figlio, pp. 164-71.

(2) « Della setta de' Chiettini », scrive il BALBANI, *Vita*, p. 73.

(3) Op. cit., p. 72.

(4) *Famiglie nobili napoletane*, I, 124.

(5) Ho ritrovato il suo nome nel *Catalogus clericorum regularium totius religionis Centuria prima*: Biblioteca Nazionale di Napoli, mss. di San Martino, n. 675. Si veda a p. 67: « D. Antonius Grisonus, Neap. in saec. Scipio, Cler. p. tons. aetatis anni 36, filius Antonii, ingress. Neap. Sancti Pauli 1575, 10 mart. ».

quel suo persistere nell'eresia e quella dimora in paese eretico danneggiavano il figliuolo Carlo nella sua carriera ecclesiastica e gli impedivano di ascendere alla dignità di vescovo e di cardinale; al che Galeazzo rispose come si può ben immaginare, gettando nel fuoco le lettere che il nipote gli aveva recate⁽¹⁾. Più sgraziato fu costui negli altri suoi argomenti e mezzi di persuasione, avendo osato offrirgli, da parte della famiglia, lettere di cambio sui mercanti di Lione per una grossa somma di danaro, che gli sarebbe dovuta servire per trattenersi onorevolmente nel luogo d'Italia al quale gli piacesse ridursi, e più determinatamente in Torino, per la quale città si avevano promesse che egli potesse dimorarvi con sicurezza. E, poichè Galeazzo gli replicò quel che era del caso, il teatino prese ad oltraggiarlo con veementi parole ingiuriose. Galeazzo si travagliava già nelle sofferenze del lento male di cui doveva morire, un catarro cronico accompagnato da asma; onde i magistrati di Ginevra, saputo della tortura morale che gli s'infliggeva, provvidero a liberarnelo, scacciando dalla città quel fastidioso e impudente con ingiunzione di non più tornarvi. Ancora dopo la sua morte capitò a Ginevra persona che, credendolo in vita, veniva a ritentare la grande opera della sua conversione; e fu un frate, altresì della sua parentela e famiglia, un predicatore famoso in Italia, il quale, gonfio di fratesca prosunzione per la sua tonante oratoria, si teneva sicuro di vincere il punto. Ma, a quel tempo, la dolente Vittoria Carafa già non era più al mondo, avendo chiuso gli occhi in Napoli il 18 settembre del 1584.

Galeazzo moriva di lì a non molto, e nel testamento preparato fin dal '77⁽²⁾, dopo avere restituito alla seconda moglie la dote recatagli con aggiunti assegni e legati, dispensava quant'altro egli possedeva all'ospedale, al collegio, alla borsa italiana dei poveri, considerando suoi eredi, per i beni lasciati nel regno di Napoli, i tre figli Colantonio, Carlo e Lelio, e, per la legittima, le figlie Giu-

(1) Il Balbani svolge a lungo la risposta data da Galeazzo: *Vita*, pp. 72-73.

(2) Si trova tra gli estratti delle minute del notaio Jovenon, con la data del 28 maggio 1577, nel citato ms. della Biblioteca di Ginevra, Suppl. 820. — Un errore che si ripete da parecchi, e anche dal DOUMERGUE, l. c., è che il Caracciolo, nell'anno della sua morte, assistesse più di mille persone nella città e centottanta nella sua casa, e distribuisse 2680 misure di biada, ecc. Proviene da sbadata lettura delle parole del GAUTIER, *Histoire de Genève*, V, 431, il quale, com'è naturale, parla per tanta opera, non di un privato, ma dell'Hôpital della città.

lia e Lucrezia. I suoi malanni crescevano di frequenza ed acerbità, e la moglie e i medici appena riuscivano ad alleviare quelle fisiche sofferenze, nelle quali il maggior conforto gli veniva dalle visite degli amici e dalle consolazioni religiose. Così si spense quietamente il 7 maggio dell' '86 nell'età di sessantanove anni e quattro mesi (1); e fu sepolto, in modo assai diverso dalla pompa che gli sarebbe toccata in Napoli e che toccò a suo padre, « en terre au cymetière commun de ceste cité » (come aveva richiesto nel suo testamento), « selon la pollice d'icelle, en esperance de la resurrection generale, auquel jour il sera revestu d'immortalité pour vivre eternellement avec Jésus Christ par le moyen et grace d'icelluy, qui s'est constitué intercesseur et rançon pour noz pechez ».

Lo seguì, l'anno dopo, il 28 aprile, Anna Framéry, la quale, dopo la morte del marito, rifacendo un suo vecchio testamento, diseredava le sorelle e i nipoti e le nipoti che avevano disertato la religione riformata, istituiva eredi universali l'ospedale e i collegi e i poveri della nazione francese e italiana, raccomandava che si avesse particolare riguardo a quelli della sua Normandia, e distribuiva legati e ricordi a tutte le amiche e gli amici suoi e di Galeazzo, a tutte le persone che aveva avute familiari, non dimenticando la domestica francese che aveva assistito « feu monsieur son mari en sa dernière maladie » (2).

Un poeta francese di Bar le Duc, Jean Jaquemot, che apparteneva al mondo ugonotto e ginevrino e in Ginevra diè alla luce alcuni volumi di sue liriche latine (3), compose nell'occasione di quelle due morti due epitaffi-ritratti, per il marchese di Vico e per la « electissima matrona, Anna Fremeria ». Il primo compendia in questi distici la vita del Caracciolo, che sopra ogni contrasto interno ed esterno aveva fatto trionfare la sua fede religiosa:

(1) BALBANI, *Vita*, pp. 74-75. I registri mortuari segnano: « Galeas Caracciolo Carafe, gentilhomme, bourgeois, marquis de Vico, est mort d'une fièvre intérieure avec défluxion de cerveau, âgé d'environ 70 ans, ce 7 may 1586, en la place de St. Pierre ».

(2) Questo testamento del 30 agosto 1586 e l'altro precedente del 6 settembre 1560, sono in copia nel ms. cit.

(3) JOANNIS JACOMOTI *Lyricee* (Genevae, Stoer, 1591); *Musae neocomenses* (ivi, Berjon, 1597). Scrisse anche poemi e tragedie pei riformati e contro i loro persecutori, e, per la respinta famosa scalata del duca di Savoia, un carne « *ob liberatam a perfidiosissima scelestissimorum latronum coniuratione Genevam* » (ivi, 1603).

Italiam liqui patriam, clarosque Penates
 et laetam antiqua nobilitate domum;
 Caesareaque manu porrectos fortis honores
 contemsi et magnas, marchio, divitias;
 ut te, Christe, ducem sequerer, contentus et exul
 et pauper, varia pressus ubique cruce;
 nam nobis coeli veros largiris honores,
 et patriam et census annuos atque domos.
 Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
 meque suo civem fovit amica sinu.
 Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
 nec claros cineres alta sepulcra premant,
 me, decus Ausoniae gentis, me vera superbis
 maiorum pietas regibus esse facit.

E il secondo lodava la compagna devota, che, affranta dal dolore, non indugiò a lungo sulla terra dopo che il consorte se n'era dipartito:

Vix vix undecies repararat cornua Phoebe,
 conspicitur tristi funus in urbe novum.
 Anna suum coniux lacrymis venerata maritum,
 indomito tandem victa dolore cadit..

I ginevrini non vedevano più, ora, passare per le vie della loro città, riverito e affabile, il « signor marchese »; e vuota rimaneva la piccola casa di piazza San Pietro, nella quale aveva vissuto quella coppia esemplare (1).

BENEDETTO CROCE.

(1) La casa del Caracciolo era in vendita nel maggio dell' '87, e si fece proposta che l'acquistasse la Signoria, potendo servire per alcuni dei pastori (Registri del Consiglio, 26 maggio 1587). Ma nelle notizie mss. già citate sulla famiglia Balbani si legge che Enrico Balbani (che era venuto a Ginevra con la moglie nell'ottobre dell' '85) « y acquit la maison qui avait été du marquis Caracciolo et le jardin à la porte de Rive, que posséda depuis César Balbani, son parent ». Di Galeazzo, come di altri cospicui personaggi della chiesa ginevrina, non si serba alcun ritratto, dice il DOUMERGUE (op. cit., III, 407): al quale è sfuggita la medaglia del 1556, che di sopra abbiamo riprodotta.

APPENDICE.

Alla morte di Galeazzo Caracciolo nella comunità ginevrina si sentì il bisogno di fermare l'immagine di tanto uomo per mantener viva, come meglio si poteva, l'efficacia dell'esempio che egli aveva dato e dell'autorità che aveva apportata alla loro chiesa. Il suo amico Niccolò Balbani si accinse senza indugio a comporre una biografia di lui in italiano, e prese accordi con Francesco Hotman, che l'avrebbe tradotta in latino, e col pastore Simon Goulart, che l'avrebbe messa in francese: dopo di che chiese al Consiglio il permesso di stamparla, la qual cosa fu accordata in conseguenza di un esame fattone dal signor Chévalier (1). L'opera del Balbani venne fuori in un volumetto, sul cui titolo si legge quella denominazione di « signor Marchese », con la quale Galeazzo era popolarmente conosciuto in Ginevra: « *Historia della vita di Galeazzo Caracciolo chiamato il signore Marchese, nella quale si contiene un raro e singolare esempio di costanza e perseveranza nella pietà e nella vera religione.* Stampata in Geneva MDLXXXVII » (2). L'intento di essa era chiaramente di edificazione, come si vede non solo dalla dedica « ai pii lettori », ma spiccatamente dall'enfasi e dall'amplificazione onde sono trattati tutti i motivi, che vi s'intrecciano, religiosi e morali. La traduzione latina dello Hotman fu compiuta, e poi stampata anche, nel 1596 (3); la traduzione francese del Goulart non pare che fosse eseguita o, almeno, non fu messa a stampa (4). La morte del Balbani, avvenuta in quell'anno stesso (2 agosto 1587), dovè affievolire lo zelo dei suoi collaboratori ed essere cagione altresì della dispersione e somma rarità dello stesso testo italiano. Tuttavia, nel 1635, se ne ebbe una traduzione inglese del Crasham, ristampata nel '39 (5); e dalla vita del Balbani il Tuano dovè at-

(1) Registri del Consiglio, 28 marzo 1587.

(2) Il nome dell'autore « Nicolao Balbani » appare in fondo alla prefazione che ha la data del primo d'aprile 1587. Di questa edizione non sono noti, ch'io sappia, se non un esemplare che apparteneva in Ginevra al prof. Gallieur e un altro nella biblioteca di Berlino, del quale ultimo una copia ms. è nella Guicciardiniana di Firenze. Il Mazzuchelli e altri nostri bibliografi ne recano errata la data (« 1581 », invece di « 1587 »).

(3) Della prima edizione non mi è riuscito di veder copia; la ristampa: *Galeacii Caraccioli, Vici marchionis, Vita, qua constantiae verae christianae exemplar rarum proponitur*, è nel *Museum helveticum* (Tiguri, 1747), t. II, pp. 519-74.

(4) Non ha potuto scovarla neppure l'autore della speciale monografia intorno a lui: L. CHESTER JONES, *Simon Goulart, sa vie et son œuvre* (Genève, 1916), v. p. 49.

(5) Se ne veda più oltre il titolo: delle edizz. di London, More, 1635, e

tingere la notizia che dei casi del Caracciolo diè nelle sue *Historiae* (1). Andrea Cardoini, riconvertito al cattolicesimo, nella sua *Relazione di Ginevra* (1620) lo ricorda, soggiungendo che è «reputato dai ginevrini uomo di santimonia singolare». Forse nella lunga e tenace ortodossia calvinistica degli italiani-ginevrini, che si affermò, tra l'altro, nel sinodo di Dordrecht (1618-19) e nel loro propugnare la dottrina della grazia particolare, cioè della predestinazione, contro quella della grazia generale (2), operava lo spirito intransigente di Galeazzo Caracciolo, fedelissimo all'originaria dottrina calvinistica.

Ma poi l'immagine di lui e la storia della sua vita svanirono dalla viva tradizione, e ci volle il famoso invito del cardinale Spinola ai lucchesi ginevrini di tornare nella loro antica patria, perchè a uno di questi, Vincenzo Minutoli, venisse il pensiero di rinsaldare i suoi connazionali nella fermezza in quell'occasione dimostrata col ricordare l'esempio del Caracciolo mercè la traduzione del libro quasi perduto del Balbani («un trésor qu'il m'a fallu deterrer»), fatta in francese, affinchè fosse di giovamento a tutte le chiese riformate (3). «Genève — egli diceva, — notre seconde mère, étoit, messieurs, si peu instruite d'un évènement si rare et si beau, quoi qu'il se soit presque tout passé chez elle, qu'il étoit désormais bien temps qu'on le luy fit connoitre pour (en luy apprenant non seulement comme quoy une Église italienne s'est formée dans son enceinte, mais aussi de quelles vertus ont brillé les fidèles des diverses nations et langues que Dieu conduisit icy les premiers, dès la Reformation établie) l'induire à se remettre dans cette première ferveur de piété qui servit autrefois d'attrait à tant d'honnêtes gens qui s'y refugèrent». E nondimeno — aggiungeva il Minutoli — il Caracciolo, così dimenticato, era tale uomo che Teodoro Beza non aveva dubitato di dargli il soprannome di «second Moysse». Per una curiosa coincidenza, nello stesso anno, in Olanda, un'altra traduzione francese se ne faceva, ma di sulla traduzione latina dello Hotman, dal Teissier de Lestan, che apportava riprove a confermare che quella era una storia e non già un romanzo, e nella prefazione si soffermava sulla questione del divorzio del Caracciolo e del biasimo che ne era venuto ai riformati (4).

Bishop, 1639, con dedica a lord Edmondo Sheffield, vi ha copia nella Guicciardiniana di Firenze.

(1) Nel libro LXXXIV, che è nella prima edizione completa di quell'opera (Ginevra, 1620).

(2) Si veda su questo argomento F. RUFFINI, *La «Cabale italique» nella Ginevra del Seicento* (nella *Cultura*, a. X, 1931, fasc. 10).

(3) *La vie du marquis Galéace Caracciolo, mort à Genève le siècle passé, Histoire des plus curieuses* (Genève, J. L. Du Four, 1681).

(4) *La vie de Galeas Caracciol* (sic) *marquis de Vico et l'histoire de la fin tragique de François Spiera*, mises en François par le sieur de LESTAN (à Amsterdam, chez Daniel Elzevir, MDCLXXXI).

Riebbe così la biografia del Balbani qualche voga nel mondo protestante; tantochè, nel 1677, se ne ristampava ancora una volta la traduzione inglese del Crasham, appostovi il titolo fragoroso: *The Italian convert: news from Italy of a second Moses: or the life of Galeacius Caracciolus, the Noble Marquis of Vico. Containing the Story of his Admirable Conversion from Popery, and forsaking of a rich Marquedom for the Gospels sake. Illustrated with several Figures. Written first in Italian, thence translated in Latin by Reverend Beza; and for the benefit of our people put into English. And now published by W. C.* » (1). « Secondo Mosè », perchè? Perchè (scriveva il Crasham) Mosè fu figlio adottivo della figlia di un re e Galeazzo figlio di un marchese; l'uno era alla corte di Faraone, l'altro di Carlo V; l'uno per adozione divenne affine a una regina, l'altro era affine a un papa; e via parallelizzando. Più curiose sono le figure; a sinistra del frontespizio, il « secondo Mosè », un gentiluomo in abito di magistrato con ermellino e berrettone, che dovrebbe essere il Caracciolo; e, in quelle inframesse nel corpo del volume, Marcantonio Flaminio che gli porge la sua lettera gratulatoria; il padre, la moglie e alcuni cavalieri, che lo supplicano di restar con loro; Calvino che gli manda un'epistola di alto encomio; Galeazzo che dà l'ultimo addio alla famiglia desolata; e, infine, il gesuita (il teatino è stato convertito in gesuita), inviatogli dai suoi amici d'Italia per ricondurlo in patria con l'offerta di gran quantità di danaro: Galeazzo e il gesuita sono a faccia a faccia, e intorno a quest'ultimo si trovano sul pavimento parecchi sacchetti di monete in fila!

In Italia, dove non circolò il libro del Balbani nè nell'originale nè nella traduzione, e la sua discendenza diretta si era estinta, di Galeazzo Caracciolo si perse ogni memoria. Pietro Giannone apprese il nome del calvinista napoletano quando nel 1736 dimorò in Ginevra, ove conobbe il teologo Alfonso Turretino e suo fratello Marco (depositario poi dei suoi manoscritti), ritrovò i ricordi della emigrazione lucchese e napoletana e, per quest'ultima, i discendenti dei Cardoini baroni di Parete, venutivi al tempo stesso del Caracciolo, ed ebbe rapporti editoriali con un Pellizzari, anche di una famiglia venuta nell'età eroica (2). E poichè la traduzione francese del Minutoli della vita del Balbani era a sua volta diventata rarissima e a molti ignota (dell'originale non si parla), e ignotissima ai napoletani, il Giannone, a dimostrazione di « quanto nei petti umani possa la forza della religione », ricavò da quella un ragguaglio dei casi di Galeazzo e lo inserì tra le aggiunte già da lui preparate in Vienna.

(1) London, Printed for Abel Roper at the Sign of the Sun in Fleetstreet against St. Dunstan Church, 1677.

(2) P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, ed. Nicolini (Napoli, 1905), pp. 362-63; F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone* (Bari, 1913), pp. 18-19.

e in Venezia alla *Istoria civile del Regno di Napoli*, aggiunte che videro la luce in francese nel 1742, e in italiano nel 1753 (1).

Tralasciando i ricordi del Caracciolo, tutti di seconda mano, che si leggono nello *Specimen Italiae reformatae* del Gerdes (2) e in molti altri libri vecchi e nuovi, giova notare che nel 1854 fu ristampata a cura della Société des intérêts protestants la traduzione del Minutoli (3), e nel 1875, finalmente, a cura del Comba, il testo originale del Balbani di sull'esemplare di Berlino (4): ambedue pubblicazioni di propaganda, delle quali, per altro, la seconda si avvantaggia non solo del testo al quale risale, ma anche delle ricerche archivistiche che in quel mezzo l'Heyer aveva compiute intorno al Caracciolo nei documenti ginevrini (5). Queste ricerche sono state da me ripetute in modo più completo in due gite fatte a Ginevra, e, integrate coi documenti napoletani, le ho, insieme col racconto del Balbani, poste a fondamento della ricostruzione storica che ho qui tentata.

(1) Si veda nella riedizione italiana del 1753, vol. IV, pp. 108-13.

(2) Lugduni Batavorum, 1765, a pp. 104-13 e, di nuovo, 205-07.

(3) Genève, Cherbuliez, 1854.

(4) *Historia di Galeazzo Caracciolo chiamato il signor Marchese, nella quale si contiene un raro e singolare esempio di costanza e di perseveranza nella pietà e nella vera religione*, scritta da NICOLAO BALBANI, stampata la prima volta a Ginevra nel 1587, or ripubblicata con prefazione e note di Emilio Comba, professore di storia ecclesiastica in Firenze (Firenze, tipogr. Claudiana, 1875). Debbo al prof. Eduardo Tagliatela il dono di un esemplare di questa edizione, anch'essa assai ormai quasi introvabile.

(5) Nelle *Notes* più volte citate.